

“Immagini da vedere”

C'è sempre una certa trepidazione quando si promuovono incontri o partecipazioni dove l'arte non è riflessiva o autoreferenziale, ma è pretesto per provocare modi “diversi” di vedere, sollecitando nuovi sguardi “critici” di altre culture.

Essere presenti a San Pietroburgo, nella prestigiosa Galleria Arka di fronte all'incantevole e superbo Hermitage, è certamente una forte emozione e gli artisti della Galleria18 di Bologna, ne sono, entusiasticamente, consapevoli.

Il “Gruppo dei 16” artisti della Galleria18 di Bologna è stato scelto per questa importante opportunità per la loro esperienza artistica e per le loro qualità compositive e creative.

Sono rappresentati generi che vanno dalla fotografia alla scultura, dalla tecnica ad acquarello a quella mista, dal collage al disegno all'inchiostro, alla tecnica ad olio. Tutti hanno una distintiva personalità e tutti sono ricercatori non delle potenzialità strumentali dell'arte, ma di ciò che l'arte per loro rappresenta: una forma di comunicazione, che lasci una traccia di sé.

Immagini da vedere e non da cancellare, come è la contemporanea produzione artistica, così come in modo provocatorio, ma con grande intuizione antropologica, affermava Jean Baudrillard: “L'arte diventa iconoclastica. L'iconoclastia moderna non consiste più nel distruggere le immagini, ma nel fabbricare immagini, una profusione di immagini in cui non c'è niente da vedere”. Mentre nella mostra del “Gruppo dei 16” c'è molto da vedere, soprattutto, se il nostro occhio non è viziato dall'obbligo di vedere per consumare le immagini o del sentirci condizionati, senza alcun ripensamento, dagli ossessivi imperativi del mercato o delle mode dell'arte.

In questa mostra si può cogliere un filo conduttore che ci aiuta a comprendere ogni specifica produzione dei singoli artisti partecipanti.

Le diverse tendenze stilistiche e culturali offrono condizioni interpretative di segno problematico. Ecco questa mostra è all'insegna della problematicità della visione, della sua eccentricità e paradigmatica ricerca.

Il senso entropico dell'arte è dominante nella produzione contemporanea e questo crea un certo disorientamento ed inevitabili ripensamenti. L'artista si sente sempre più defraudato del suo antico e nobile ruolo di interprete di un mondo e forse capace, nello stesso tempo, di trasformarlo. Oggi è impossibile godere di questa “divinazione”: tutto si muove senza più certezze e più valori di vita.

Si è frantumato il castello *eburneo degli ideali* e questo ha fatto precipitare il senso della propria identità e personalità.

L'uomo si è automatizzato, si è spogliato della sua memoria storica e si sente non un “cittadino del mondo” ma il logo di una gastronomica pubblicità di un supermercato.

L'angoscia della solitudine, l'evocazione di antiche storie, il ritorno al segno della identificazione e non dell'ambiguità, la ricerca interiore, la libertà dell'espressione, la scelta di temi vicini al proprio mondo emozionale, la ri-scoperta di un certo gusto estetico e di nuove ed armoniose plasticità, tutto questo è presente, visibile in questa mostra.

Sono *immagini da vedere* poiché non sono le tracce dell'effimero o della vacuità esistenziale, sono momenti di riflessione, di annotazione di un mondo che scompare, di una sottile ricerca di forme di "nuova libertà". L'arte ed i mass media, nella contemporaneità, negano la realtà e riducono tutto ad icone illusorie, dissimulatrici ed evanescenti: prevale la menzogna e l'inganno e l'uomo è davvero solo senza sentirsi, neppure, come il *piccolo principe* del raffinato scrittore Saint-Exupéry, moderno cantastorie di mondi fatti di luce, di sentimenti, di ritrovata umanità.

Le varie tematiche affrontate fanno di questi artisti un "Gruppo" che non vuole rassegnarsi di fronte a ciò che ormai sembra una realtà inconfutabile : dio è morto ed anche l'uomo è morto.

La diversità formativa non limita l'esigenza di voler salvare l'uomo da questo devastante nichilismo che, tra l'altro, toglie ogni piacere della vita. Questi artisti nelle loro opere esposte ci comunicano non un senso tragico della vita ma una certa ironia interpretativa, un modo quasi interrogativo, per saper fronteggiare le negatività, ciò che, inesorabilmente, si va disperdendo.

Il filo conduttore, quindi, è ri-scoprire, nella cruda denuncia, le proprie identità, la propria infanzia della vita, il piacere del *vedere*.

Questi artisti scoprono nell'arte la magia della parola, del racconto che sa cogliere la bellezza delle forme "classiche" e degli oggetti della quotidianità mettendo, senza artifici retorici, in evidenza la sofferenza intima di ciò che non vive più con noi o è fonte struggente di continue illusioni. Sono artisti che vogliono essere protagonisti di un *fare* e non di un *disfare*. E' a loro che ci si rivolge perché, senza essere famosi, sono ideali interpreti della realtà che non trova più lo "specchio" e rischia di non far parte del nostro immaginario e della nostra fantasia.

Prof. Franchino Falsetti
Critico d'Arte